

L'Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali di Napoli fu fondato il 5 ottobre 1920, sulla scorta della legge del 20 marzo 1913 che ne stabiliva l'ordinamento.

Nei primissimi anni di vita l'Istituto ebbe sede – provvisoriamente - in tre diversi edifici dell'Università, ben presto stabilendosi, anche per le difficoltà di funzionamento e per una crescente platea di studenti, presso l'antico edificio della Casina reale di pesca dei Borbone, che sorgeva in una posizione incantevole sulla via Partenope, nel quartiere centrale e moderno di Santa Lucia, a breve distanza dalla Biblioteca Nazionale, trasferitasi a Palazzo Reale. Considerato il rapido e notevole sviluppo dell'Istituto, il Consiglio di Amministrazione fece intraprendere la costruzione di un altro piano per aver modo di assegnare locali adatti a ciascun insegnamento. La sede, così rinnovata, dell'Istituto fu inaugurata il 28 ottobre 1928.

L'ordinamento dell'Istituto rispecchiava quello degli altri istituti superiori presenti in Italia e comprendeva tre gruppi di discipline: economiche, giuridiche e tecnico-commerciali, impartite in un quadriennio obbligatorio per il conseguimento della “laurea dottorale in scienze economiche e commerciali”. Le lingue insegnate dovevano essere almeno le quattro seguenti: francese, inglese, tedesco e spagnolo; gli studenti avevano l'obbligo di iscriversi a due delle lingue insegnate nell'Istituto, una delle quali doveva essere l'inglese o il tedesco.

Il primo direttore dell'Istituto fu il geografo Carlo Maranelli, anima della sua fondazione, e che lo diresse nel quadriennio 1921- 1925.

Nel 1936, con decreto del 7 maggio, gli istituti Superiori di Scienze economiche furono trasformati in Facoltà di Economia e Commercio. Per esso, le nuove Facoltà erano abilitate a rilasciare la laurea in Economia e Commercio, il diploma di statistica nelle Facoltà dove era costituita una scuola di Statistica, il diploma di magistero in Economia e Diritto, il diploma di Magistero in Ragioneria.

Con il passaggio da Istituto Superiore a Facoltà, l'ordinamento degli studi non subì radicali modificazioni. Gli insegnamenti fondamentali furono gli stessi: 17, comprese le due lingue, più quattro complementari.

I successivi anni, sotto la scure del Fascismo, non sono privi di difficoltà. Nell'ottobre 1938, il Ministro dell'educazione nazionale, Bottai, scrive ai rettori che “dopo la conquista dell'Impero Etiopico, la nostra concezione razzistica s'impone come uno dei fondamentali cardini sui quali si deve svolgere l'attività del popolo italiano”. A tal fine, si spingono le Università a garantire una indispensabile formazione di coscienza razziale. La morsa presto si stringe e dal gennaio del 1939 si proibisce agli studenti di razza ebraica, italiani e stranieri, di continuare gli studi universitari; ad essi, a partire dall'anno accademico 1938-39, non è consentito, dopo la laurea, di iscriversi a scuole di perfezionamento o specializzazione. Nel giugno del 1940, si ingiunge ai docenti universitari di non collaborare a pubblicazioni dirette e diffuse da elementi ebraici fuoriusciti dalla Germania, e più genericamente dal “fuoriuscitismo intellettuale internazionale”. È il periodo della purgazione culturale, i divieti di circolazione e di diffusione di libri di autori ebrei o antifascisti fioccano, si richiede agli studenti di presentarsi agli esami di laurea e a quelli speciali indossando la divisa fascista, il conferimento degli incarichi di insegnamento per l'anno accademico è subordinato all'iscrizione al Partito Nazionale Fascista dell'aspirante. Ma allorché il Consiglio, il 21 maggio 1938, assegna gli incarichi si scopre che uno solo degli aspiranti è <<antemarcia>>, come si fregiano gli iscritti al partito fascista prima del 1922; gli altri sono di data fresca o freschissima. Presto la Facoltà accantonerà la circolare; infatti, nelle assegnazioni successive di incarichi, della iscrizione al partito non si fa più menzione.

Nel corso degli anni di guerra alle immani difficoltà legate ai richiami delle armi, si aggiunge dal 1942 la consapevolezza della necessità di comprendere come gestire la duplice anima della Facoltà di Economia: quella economica, *stricto sensu*, e quella aziendale. Il Consiglio di Facoltà giunge a proporre di sdoppiare, in seno alla Facoltà, la carriera scolastica in due corsi laurea, uno adducendo al titolo di <<dottore in economia>>, per gli studenti che aspiravano alla carriera degli studi; e l'altro

adducente al titolo di <<dottore in scienze commerciali>>, destinato ad accogliere la grande massa degli allievi che intendevano avviarsi alla carriera direttiva nelle pubbliche amministrazioni, nelle imprese industriali e commerciali e all'esercizio della libera professione. Ma una decisione non ci fu, e non ci sarebbe stata se non molti anni dopo, perché al primo dottorato (fu e sarà osservato) si iscriverebbe una minoranza sparuta, da vanificare lo sdoppiamento. Anni difficili si susseguono, Nel 1943 si riunisce il Consiglio di Facoltà, composto da De Minico (preside dal 1937) e Barbagallo. Corbino è assente perché impegnato nell'ufficio di sottosegretario di stato per l'industria e il lavoro, gli altri componenti del Consiglio si trovano nella parte dell'Italia occupata dai tedeschi. Gli alleati ordinano epurazioni e sostituzione degli insegnamenti e solo nel 1944 il Consiglio torna alla sua naturale composizione di nove professori ordinari.

Il ritorno alla normalità è lento ma costante sia per gli studenti sia per la compagine di docenti, pur non senza rancori personali. È il preludio di un operoso quindicennio.

A partire dall'anno accademico 1951-1952, e per un ventennio la Facoltà godette di borse di studio per l'interno della Fondazione "Alberto Beneduce", istituita su iniziativa della Società Meridionale di Elettricità, a favore degli iscritti ai quattro corsi della Facoltà; e di borse per l'estero a favore dei laureati in economia, ingegneria, fisica e chimica dell'Università di Napoli. Viene istituito, nel 1954, il primo corso di perfezionamento in Economia Aziendale, presso la Facoltà. Ricorrendo, lo stesso anno, il bicentenario della istituzione della prima cattedra di Economia politica (1754), la Facoltà si fece promotrice di un'iniziativa che ricordasse quell'evento, d'intesa con le autorità provinciali di Salerno (terra natale di Genovesi) e della Facoltà di Giurisprudenza.

Nella seduta del 24 maggio 1960, su proposta del preside Lordi, successo a De Minico fin dal 1949, il Consiglio di Facoltà votò per il conferimento della laurea honoris causa in Economia a Epicarmo Corbino e per una raccolta di scritti in suo onore in occasione del suo 70° anno.

Sulla fine di maggio 1968, si discussero le proposte della circolare ministeriale del 18 marzo, riguardanti la partecipazione ai Consigli di Facoltà di adeguate rappresentanze di professori incaricati, degli assistenti e degli studenti. I pareri furono difformi. La maggioranza (col Preside Amodeo, successo a Lordi nel 1966) riteneva necessario che il Consiglio di Facoltà fosse allargato nella sua composizione. Una minoranza giudicava che il problema dell'inserimento nel Consiglio di Facoltà delle altre componenti universitarie fosse da affrontarsi dal legislatore, non essendo consentite dall'attuale legislazione, e che il Consiglio di Facoltà non aveva il diritto di accollarsi le responsabilità della classe politica. Il nodo fu sciolto dando mandato ad una commissione di prendere contatto con le altre componenti universitarie, al fine di determinare le materie, le forme e le modalità di tale partecipazione.

Nel giugno del 1968 venne al pettine, in Facoltà, una questione che lascerà tracce profonde nella sua vita futura: la richiesta degli studenti e degli assistenti circa la pubblicità dei Consigli di Facoltà, non come una sorta di integrazione dell'organo accademico, con una rappresentanza delle altre componenti universitarie (richiesta, come abbiamo visto, già soddisfatta), ma come possibilità di accesso del pubblico (e quindi soggetti indeterminati) alle adunanze del Consiglio. In altri termini, si domandava che fosse permesso al pubblico di assistere alla discussione di tutti gli argomenti (nessuno escluso) delle adunanze del Consiglio, o, come anche si diceva: pubblicità dell'ordine del giorno. La questione trovò la sua via d'uscita nel Consiglio del 5 luglio 1968, allorché, dopo una lunga discussione, fu approvata una risoluzione, che accoglieva in gran parte le richieste degli assistenti, incaricati e studenti, escludendo dalla pubblicità, a norma di legge, le riunioni, o parte di esse, in cui si discutono questioni concernenti le persone.

L'inverno e la primavera del 1969 furono irrequieti per la Facoltà. Le mozioni approvate nelle assemblee degli studenti, svoltesi dal 30 gennaio in poi, riguardavano: a) l'edilizia; b) le modalità di svolgimento degli esami; c) il piano degli studi; d) il costo dei libri di testo; e) la mensa della Facoltà; f) la disponibilità di un'aula per le assemblee degli studenti e delle altre componenti universitarie. Di tutte le questioni, esposte nell'assemblea del 24 febbraio 1968, quella su cui gli studenti premevano di più riguardava le modalità di svolgimento degli esami. E propriamente: a) abolizione della trascrizione obbligatoria dei voti di esame sul libretto universitario; b) diritto dello studente di ritirarsi

in qualsiasi momento dell'esame senza verbalizzazione; c) svolgimento dell'esame su testi prescelti dallo studente, nell'ambito di una bibliografia indicata dal docente; d) autonomia della prova scritta delle lingue rispetto alle prove orali; e) possibilità di libera scelta della tesi di laurea, e così via. Le proposte della Commissione sulla ristrutturazione degli esami - composta da Napoleoni, Ruocco, Demarco, istituita il 25 febbraio - furono fatte proprie dall'assemblea degli studenti del 25 marzo e accettate dal Consiglio del 24 aprile 1969. Esse accoglievano, sostanzialmente, le richieste degli studenti, in un quadro di riflessioni ancora oggi valide, e che rappresenta uno dei cardini di innovazioni introdotte nella Facoltà, senza indulgenze demagogiche.

Nell'adunanza del 20 dicembre 1972, il Consiglio adotta una risoluzione scottante e che, ancora oggi, a distanza di anni, continua a far parlare di sé. Ribadito il disagio in cui la Facoltà si trovava, essendosi formato l'orientamento del Consiglio comunale e delle autorità cittadine di un nuovo insediamento universitario nelle zone di Fuorigrotta - Monte S. Angelo, il Consiglio riteneva necessario che tale orientamento si definisse, in modo da soddisfare in via prioritaria le esigenze della Facoltà di Scienze e di quella di Economia.

La primavera del 1973 fu molto agitata. L'11 aprile il Consiglio esaminò un documento degli studenti, approvato nell'assemblea di qualche giorno innanzi. La mozione riguardava, oltre alcuni servizi sociali richiesti dagli studenti, la introduzione di una "nuova didattica", ossia la trasformazione, in senso seminariale, delle lezioni tradizionali, la possibilità di svolgere ricerche in gruppi di lavoro su argomenti proposti dal gruppo, la conservazione, da parte degli studenti, in sede di esame di laurea, del voto di media conseguito nel corso degli studi e così via. Una commissione fu costituita per lo studio delle proposte. Ma già il preside Minervini notava che gli esami collettivi, per giurisprudenza consolidata, non erano riconosciuti e, quanto al collegamento del voto di laurea con la media conseguita negli esami di profitto, il Ministero si era pronunziato in senso contrario. Le conclusioni della Commissione aggiunsero che fra i maggiori ostacoli che si frapponevano alla "nuova didattica" assumevano particolare rilievo la provenienza degli studenti (in numerosi casi, residenti fuori Napoli) e il rapporto docente-studente, che nella Facoltà raggiungeva "punte poco ragionevoli". Di fattibile il Consiglio propose un effettivo coordinamento dei programmi e dei libri di testo, l'intensificazione di alcuni corsi con corsi serali, quadrimestrali o trimestrali, a seconda dei casi. La questione della "nuova didattica" fu riproposta sul finire dell'anno, nel Consiglio del 12 dicembre 1973. Essa si poneva ora nel senso di approfondire nuove forme di insegnamento, mediante la creazione di gruppi di lavoro da aggiungere agli insegnamenti tradizionali; di servirsi dell'esperienza di seminari e ricerche svoltisi negli ultimi anni, per verificare se, e con quali modalità, era possibile un'ampia partecipazione degli studenti.

La risposta della Facoltà non è univoca, ma si può riassumere così: l'esperienza ha dimostrato che il successo dell'iniziativa di seminari, svolti nella Facoltà dal 1969, per tre anni consecutivi, in principio sollecitati dagli studenti, nel tempo fu decrescente. La ragione risiede, tra l'altro, in due fatti: i seminari richiedono un forte impegno degli studenti, oltre che dei docenti e gli studenti sono distolti da questo impegno dalla ricorrenza mensile degli esami. L'esperienza del seminario interdisciplinare del 1974/75, mentre ha costituito un'esperienza utile per studenti e docenti, rivela delle crepe: incompatibilità con lo svolgimento dei corsi normali di lezioni, difficoltà di avere una partecipazione effettiva da parte degli studenti, al di là della preparazione e discussione delle relazioni di propria competenza. Anche il più entusiasta dei seminari, Orlando, è perplesso circa la opportunità di continuare l'esperimento.

Il 1975 si chiuse con la celebrazione del Trentennio della Resistenza. La Facoltà promosse una settimana di studi nel dicembre, sul tema “Mezzogiorno, fascismo e resistenza (1918/1949)” con la partecipazione di notevoli studiosi e di docenti della Facoltà.

Nell'inverno del 1977, l'Università di Napoli fu messa in allarme dalla diffusione di un disegno di riforma universitaria che il Ministro della P. I., Malfatti, intendeva presentare al Parlamento. Il progetto Malfatti diede luogo ad un'ampia discussione nella seduta del 17 febbraio 1977. Ma la discussione fu disturbata dagli studenti, i quali dichiararono di non essere interessati all'oggetto della questione e proponevano di esaminare i punti della << vertenza interna >> della Facoltà. I punti salienti della << vertenza interna >> della Facoltà erano contenuti in un documento presentato dal Collettivo degli studenti e dal comitato di agitazione dei precari della Facoltà dal titolo <<Discutiamo>>, di cui il Consiglio si occupò il 15 marzo 1977. In esso, erano trattati quattro temi: il rapporto tra formazione culturale e formazione professionale; i piani di studio suggeriti dalla Facoltà agli studenti; le forme della didattica; le forme attraverso le quali pervenire alla valutazione e al giudizio finale sulla preparazione degli studenti. L'orientamento del Consiglio sembrò ispirarsi alle considerazioni di Lucarelli, preside dal 1978. Egli osservò che col privilegiare la formazione culturale su quella professionale, l'Università non adempirebbe appieno alle sue funzioni; circa la disciplina dei piani di studio occorreva rispettare le propedeuticità funzionali tra materie; se gli indirizzi non avessero delle materie comuni si finirebbe per precludere allo studente il passaggio ad un altro indirizzo; la richiesta che la didattica fosse effettuata prevalentemente sotto forma di seminari non trovava una unità di consensi; per alcuni i seminari sono uno strumento selettivo, che favorisce gli studenti frequentatori e penalizza gli altri. Quanto alla valutazione finale degli studenti affidata anche ai docenti precari, <<in piena autonomia>>, si correva il pericolo di caricarli di una funzione alla quale per legge potevano solo concorrere, per cui era discutibile la richiesta di autonomia esclusiva nella valutazione. La discussione proseguì, nei mesi successivi, concentrandosi sui piani di studio, la sola materia sulla quale la Facoltà poteva davvero operare.

Sul finire del luglio 1980, il Consiglio di Facoltà si pronunciò definitivamente sull'introduzione dei cosiddetti corsi compatti, o per dire sulla semestralizzazione dei corsi. Furono esclusi dalla semestralizzazione i corsi delle cosiddette <<materie di base>>, comuni a tutti i piani di studio; ma come si poteva immaginare la semestralizzazione investì anche le materie di base. Il Consiglio affrontò, nel mezzo del febbraio 1982, ancora una volta, la riforma della Facoltà di Economia che ora (1982) si innestava nella riforma universitaria, come delineata nella legge n. 382/80. Marselli invitò i colleghi ad evitare atteggiamenti pregiudizialmente ostili alla riforma dell'Università perché, in definitiva, le responsabilità principali erano addossate al corpo docente che poteva attivare reali processi innovatori, come garantire la mera perpetuazione della situazione esistente. La risposta venne dal relatore della Commissione di Facoltà per l'attuazione della riforma universitaria, che riassumendo le proposte dei singoli istituti rilevava: a) la condivisa esigenza di individuare forme di specializzazione post-laurea; b) l'orientamento prevalente a realizzare strutture dipartimentali al contempo tematiche, interdisciplinari e di interfacoltà.

A partire dall'anno accademico 1984-85, l'ISVEIMER mise a disposizione della Facoltà premi di laurea e premi per la frequenza di scuole o centri universitari di specializzazione all'estero. Già nel luglio del 1973, la Facoltà approvò lo statuto per la istituzione di un << Centro di studi sulle Comunità europee >>, con lo scopo di divulgare e approfondire la conoscenza della realtà giuridica, economica e sociale delle Comunità europee.